

gerne alcuni particolari per renderla tale. Lo studio comprensivo e generoso del V. non è riuscito a liberare Blondel dalle gravi aporie sull'autentico soprannaturale cristiano; anzi, ha perfino fatto oscillare l'esegeta, pur così onesto ed informato.

GIACOMO SOLERI

LÉON ROBIN, *Storia del pensiero greco*, un vol. di pag. 475, Torino, Einaudi, 1951.

Dobbiamo essere grati alla Casa Einaudi ed al traduttore Paolo Serini per questa edizione italiana della pregevolissima opera del Robin, *La pensée grecque et les origines de l'esprit scientifique*.

Ritengo inutile indugiarmi nell'analisi di un'opera come questa, meritatamente famosa nel mondo culturale; essa non ha alcun bisogno di presentazioni. Certo lo studio del Robin non è esente da qualche imperfezione e la *Weltanschauung* dell'illustre Autore esercita sovente una influenza di unilaterizzazione sotto l'aspetto interpretativo, ma tali elementi negativi sono ben lungi dall'infirmary il valore dell'opera. Tra gli studiosi del pensiero greco il Robin, senza dubbio, è tra i più acuti e preparati, e, per serietà di indagine, per ricchezza culturale, per padronanza dei mezzi filosofici e filologici, questa sua storia della filosofia ellenica eccelle in modo particolare, donando suggerimenti quanto mai preziosi allo studioso e a chiunque esiga un'informazione accurata e profonda, lontana dalla superficialità manualistica. L'opera tutta conferma pienamente un giudizio assai lusinghiero e verifica in ogni punto, anche nel dettaglio più marginale, una rigorosa e costante unità di ispirazione e di risultato.

Credo tuttavia che meritino particolare attenzione e menzione le pagine dedicate allo studio dei Presocratici, di Platone e dello scetticismo.

Nella ricostruzione della prima filosofia ellenica, infatti, l'Autore sa orientarsi con perfetta padronanza critica in un pelago infido di incertezze e difficoltà e il suo conato interpretativo — sebbene in alcuni punti sia superato o almeno contestato con validi motivi dallo storiografia più recente — si presenta ciononostante come degno della massima attenzione e di un vivo elogio.

I numerosi e fondamentali studi platonici compiuti dall'Autore, studi di vasta cultura e preparazione sia filosofico-interpretativa, sia filologica, sono felicemente sintetizzati nelle numerose pagine dedicate a Platone in quest'opera. L'Autore segue la linea evolutiva del pensiero platonico con diligenza e acume di non facile riscontro e contribuisce così in misura più che notevole alla ricostruzione del genuino pensiero del sommo filosofo ateniese.

Simili doti di onestà scientifica e di intelligenza d'analisi si riscontrano in larga misura anche nella trattazione dell'istanza scettica dai pensatori della Nuova Accademia a Sesto Empirico.

MICHELE SCHIAVONE

*Les Études Bergsoniennes*, un vol. di pag. 273, Paris, Albin Michel, 1949.

Il volume desta grande interesse, perchè accoglie nella bella traduzione francese di ROBERT MOSSÉ-BASTIDE la dissertazione del Bergson sul

concetto di spazio in Aristotele. Questo studio giovanile dell'illustre pensatore francese già rivela nello sfondo, insieme a una copiosa informazione, unificata e avvalorata da una interpretazione geniale, l'orizzonte teoretico bergsoniano. Il pensiero aristotelico viene analizzato e approfondito, mentre la tesi critica del Bergson si evolve con una chiarezza e una linearità veramente mirabili.

All'*Idée de lieu chez Aristote* del Bergson (pag. 27-104) precede un'ampia introduzione di ROSE-MARIE MOSSÉ-BASTIDE (pag. 9-25).

Il volume contiene inoltre un eccellente studio del BRÉHIER, *Images Plotiniennes, Images Bergsoniennes* (pag. 107-128). L'Autore, noto e geniale studioso di Plotino e profondo conoscitore altresì del Bergson, ha modo, in una luce di brillante originalità, di porre in rilievo con accostamento felice, due pensatori che presentano indubbiamente sotto un certo aspetto una sconcertante parentela spirituale.

Merita infine una segnalazione speciale lo studio di JEANNE DELHOMME, *Durée et vie dans le philosophie de Bergson* (pag. 131-191).

MICHELE SCHIAVONE

EDITH STEINS WERKE, I. *Kreuzeswissenschaft. Studie über Joannes a Cruce* - II. *Endliches und ewiges Sein. Versuch eines Aufstiegs zum Sinn des Seins*. (EDITH STEIN, *Opere*: I. *Scienza della croce. Studio su Giovanni della Croce*. - II. *L'essere finito e l'eterno. Saggio di un'ascesa al senso dell'essere*). Louvain-Freiburg, Herder, 1950.

Solo una rapida segnalazione — in attesa e nella speranza che a questo cenno provvisorio segua sulla nostra *Rivista* un degno esame approfondito — di questi due primi volumi dell'edizione completa delle opere della compianta Edith Stein.

La parola « compianta », che potrebbe sembrare di rito o addirittura banale, non è neanche adeguata. Una figura che ci appare quasi nell'aureola del martirio è degna piuttosto di ammirazione e, direi, d'invidia. I lettori della nostra rivista sanno infatti come la Stein sia caduta vittima della persecuzione nazista. Nata, di razza ebraica, a Breslavia nel 1891, si laureò a Friburgo, dove fu per lunghi anni assistente di Husserl. La sua carriera filosofica culminò con l'insegnamento universitario a Münster, dalla cui cattedra fu scacciata all'avvento del nazional-socialismo. Intanto la sua vita spirituale aveva avuto delle svolte decisive non meno profonde: passata al cattolicesimo nel 1922, la Stein si fece carmelitana nel 1934. Scatenandosi la seconda guerra mondiale, la Gestapo scovò la suora filosofa ex-ebraica in un chiostro d'Olanda e, deportata in un campo di concentrazione, ne troncò l'esistenza in una camera a gas e ne incenerì la spoglia mortale il 10 agosto 1942.

Se adesso s'intraprende l'edizione delle opere complete della scomparsa, a cura del Dr. Gelber, archivist degli Archives-Husserl a Lovanio, e del padre carmelitano Romreus Leuven, non è solo per motivi di pietà. Gli scritti della Stein, quelli già da lei pubblicati (nel « *Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung* » di Husserl o altrove) e quelli inediti, (ch'è stato possibile riesumare tra le macerie di un convento bom-

bardato nel 1944), offrono un interesse filosofico per sè stante, superiore alle contingenze e alle ragioni affettive. Non intendiamo con questo rilievo menomare il valore morale della rivendicazione di una vittima innocente, che per la sua consapevolezza ha raggiunto la bellezza dell'eroismo e il significato di una testimonianza per la verità, ma soltanto sottolineare il valore filosofico del suo pensiero, quale ci appare dai suoi scritti, e la tempra singolare di questa sua testimonianza, che (pensiamo un po' a Socrate) assume la luce di un'incarnazione simbolica.

Dei due volumi che abbiamo sott'occhio, il primo, *Kreuzeswissenschaft*, ci presenta il pensiero spirituale della Stein, il secondo, *Endliches und ewiges Sein*, il pensiero filosofico. Cominciamo dal secondo.

L'interesse che può suscitarcì il pensiero della Stein è dovuto principalmente al fatto, che in esso s'incontrano le fenomenologia husserliana e la metafisica classica e cristiana. Incontro di metodi, ma anche di concezioni. Quando l'Autrice, entrata nella Chiesa cattolica, prese a insegnare nelle scuole magistrali delle Suore Domenicane di Speyer (insegnamento che occupò il decennio 1922-1932), sentì il bisogno di studiare le basi del pensiero cristiano, e per questo diè di piglio alle opere di S. Tommaso. Documento di questo studio è la sua traduzione tedesca delle *Quaestiones disputatae de veritate* (che verrà ripubblicata nel terzo volume dei *Werke*). « S. Tommaso » così narra di sè l'A. stessa nella prefazione, p. VIII, « trovò una discepola riverente e volenterosa: ma il suo intelletto non era affatto una *tabula rasa*, avendo già una ben ferma impronta, che non si poteva rinnegare. I due mondi filosofici, che vi s'incontravano, esigevano una discussione ». La prima espressione di questo confronto critico fu il saggio *Husserls Phänomenologie und die Philosophie des hl. Thomas von Aquino*, stampato nella « *Festschrift* » in onore del settantenne Husserl (del 1929). Quel saggio era soltanto un inizio: e infatti la Stein sin dal 1931 abbozzò un lavoro di maggiore impegno e completezza, che nella prima stesura era incentrato sulla discussione attorno ai concetti di potenza e di atto. Dopo una pausa di alcuni anni, la Stein, già estromessa dalla cattedra di Wünster e divenuta carmelitana scalza, riprese per volontà dei superiori l'abbozzo, lo rifuse e lo portò ad elaborazione compiuta, ponendovi però al centro il problema dell'essere. Potè così licenziare il 1° settembre 1936 per la stampa (che però non avvenne) il grosso lavoro, che definitivamente portava il titolo *Endliches und ewiges Sein: Versuch eines Aufstiegs zum Sinn des Seins*, e che oggi finalmente viene appunto presentato al pubblico dai benemeriti editori.

Il grosso volume, di circa cinquecento pagine, ch'è da considerare come il capolavoro filosofico della Stein, è ben degno che venga fatto oggetto di studio e di discussione da parte di tutti coloro, cui stanno a cuore le sorti della filosofia perenne. Ci troviamo di fronte a un talento speculativo di prim'ordine, che vuole vedere chiaro, con fini analisi e con arditi approfondimenti, nella tenzone tra l'antico e il moderno; che non è disposto a sequestrarsi nelle ricerche di storia della filosofia, assetato com'è d'impegno teoretico; che, pur esper-

to e saturo dei metodi della fenomenologia, ben conosce i limiti e le insidie della sua *epochè*; che, nella consapevole riconquista dell'eredità metafisica, non si rassegna a ripetere le formole tradizionali, nè si limita all'ossequio di un solo Maestro. Tutto ciò, come anche il fatto che la Stein, fornita di larga e viva cultura, in viva relazione personale ed epistolare con pensatori di notorietà europea, sempre aperta ai problemi e alle esperienze migliori della vita spirituale, ha vissuto realmente e inesaustamente il suo pensiero, spingerà — speriamo — molti a esaminare attentamente quest'opera, perchè se ne giovi la chiarificazione progressiva della verità.

Non c'è infatti un problema della metafisica che non appaia direttamente o indirettamente affrontato nel volume (come ne può far fede anche un rapido sguardo sull'indice): Atto e potenza, essenza ed esistenza, materia e forma, corpi e spiriti, l'*analogia entis*, il problema dell'individuazione, il problema della persona, i vestigi e le immagini della Divinità, anzi della Trinità, nelle creature e nello sfondo, il rapporto tra la coscienza e l'essere, la relazione tra filosofia e teologia... Io non ho avuto purtroppo il tempo nè il modo di leggere con adeguata riflessione tutto il volume, e debbo perciò restringermi a segnalare l'importanza a chi può farlo con maggiore e più responsabile competenza. Che senz'altro ne valga la pena, lo suggerisco con qualche accenno. La trattazione dell'*analogia entis* presuppone la problematica dello *Przywara*, col quale l'autrice ebbe un fitto scambio d'idee. Certe vedute di filosofia della natura presuppongono uno scambio di sollevitazioni con la Hedwig Conrad-Martius. La fundamentazione steiniana della metafisica non è avvenuta senza una presa di posizione di fronte all'esistenzialismo di Heidegger. La sua trattazione sulla materia, come quella sugli spiriti puri, sono il risultato di lunghe riflessioni, che hanno condotto la Stein dall'iniziale tomismo nelle vicinanze di Duns Scoto. E ciò basti per invogliare il lettore all'esame diretto e paziente e alla discussione feconda.

L'altro volume, la *Kreuzeswissenschaft*, è l'ultimo lavoro, rimasto purtroppo incompiuto, della Stein, e rappresenta il suo testamento spirituale. Dedicato a S. Giovanni della Croce, vuole essere una presentazione moderna del gran Santo e dottore: e, se non vi si trova (perchè l'autrice non volle darvela) la sua biografia nè l'esposizione storica della sua dottrina, vi si trova l'unità profonda di entrambe, sotto il segno della croce. È l'omaggio di una figlia, che ha trovato la luce per intendere gli enigmi e le esigenze della vita, e che ormai è pronta a viverla. « Se noi parliamo di Scienza della Croce, ciò non è da intender nel senso usuale di scienza: essa non è una mera teoria... Essa è sì verità riconosciuta — come teologia della Croce —, ma verità vivente, reale ed efficace » (pag. 3). D'altra parte, neanche in questo volume è assente l'energia speculativa della Stein, la quale sulla base delle sue meditazioni religiose muove a interpretare le leggi dell'essere e della vita spirituale. Ciò vale soprattutto per gli sviluppi teorici sui concetti di spirito, fede e contemplazione, e specialmente per la sezione intitolata *L'anima nel regno dello spirito e degli spiriti*

(pagg. 135-165). « Ciò che vi è detto sull'*io*, sulla *libertà* e sulla *persona*, non si trova negli scritti di S. Giovanni della Croce. In essi se ne possono indicare, sì, dei germi: ma non stava nelle sue intenzioni nè nel suo modo di pensare lo svilupparli. L'elaborazione di una filosofia della persona, com'essa è accennata in certi posti, è proprio il compito che s'è posto la filosofia moderna » (pagina 1).

Quest'ultimo accenno lascia intendere l'unità profonda che collega i due volumi, i quali perciò vanno letti in connessione l'uno con l'altro.

MARIANO CAMPO

FRANCESCO MESIANO, *La morale materialistica di Democrito di Abdera*, un vol. in 8° di pag. XII-144, Firenze, Le Monnier, 1951.

È opera questa di alto interesse, lodevole per originalità di concezione e serietà di metodo; tuttavia essa presenta presupposti e conclusioni in parte suscettibili di riesame critico e necessitanti altresì un'analisi chiarificatrice di canoni storiografici e interpretativi, da essa adottati e seguiti, ma non sempre sufficientemente approfonditi e giustificati. Stimo perciò utile riassumere la tesi del Mesiano, onde poter successivamente esporre qualche osservazione critica concernente l'interpretazione e la ricostruzione del pensiero etico di Democrito.

L'Autore avverte anzitutto la necessità di collocare storicamente nell'atmosfera e nell'ambiente del tempo il filosofo di cui si occupa; e, dopo aver brevemente esposto le condizioni politico-sociali della seconda metà del secolo e la natura della Sofistica (pag. 3-11), esclude, assumendo un atteggiamento in gran parte nuovo, che il pensatore di Abdera possa essere classificato come un presocratico e un naturalista: « Generalmente Democrito viene considerato un presocratico per l'affinità che la sua dottrina presenta con lo spirito della filosofia naturalistica... Ma, in verità, la concezione meccanicistica e naturalistica di Democrito è da considerarsi soltanto come una posizione iniziale o di partenza, perchè, come vedremo, le conclusioni a cui giunse furono assai lontane dalle premesse dalle quali aveva preso le mosse quel suo materialismo scientifico » (pag. 13). « Se vogliamo soffermarci alle secanti dell'ordine cronologico, non abbiamo ragioni valide e sufficienti che ci autorizzino a non collocare l'Abderita nel periodo così detto naturalistico, ma se consideriamo che in tutti i tempi le nuove esigenze spirituali, gli interventi di nuovi influssi, la fermentazione di nuove idee, hanno sempre determinato modificazioni profonde nei caratteri intrinseci e sostanziali della speculazione filosofica, niente ci potrebbe autorizzare a non collocare Democrito accanto a Socrate ed escluderlo finalmente dal così detto periodo presocratico, quando la di lui posizione storica la consideriamo da un punto di vista esclusivamente spirituale, ossia dal punto di vista del maggiore sviluppo del suo pensiero. La filosofia che con lui e fino a lui si era orientata verso i problemi della natura, raggiunge anche con lui conoscenze più positive nel campo, ancora inesplorato, della interiorità umana, conoscenze che portarono alle

grandi costruzioni sistematiche, riconducendo lo spirito dalla indagine sulla natura a quella su se stesso e imprimendo alla speculazione filosofica quel nuovo carattere di umanismo che a torto viene attribuito esclusivamente alla filosofia di Socrate e dei suoi grandi discepoli » (pag. 23).

Posta questa premessa, il Mesiano tenta di darne la giustificazione critica con una ricostruzione amorevole e diligentissima della morale democritea. Anzitutto egli sottolinea la peculiarità dell'istanza etica dell'Abderita in rapporto al travagliato e perenne problema della prima gremità della conciliazione tra νόμος e φύσις. « Democrito è Ippia e Protagorà messi insieme, ma nè l'uno nè l'altro presi separatamente » (pag. 36). « Democrito non impugna il concetto eteronomo della giustizia identificata con la legalità, affermato da Protagora, ma non accoglie neppure la tesi di Ippia che poneva a fondamento della giustizia la natura umana. È una specie di conciliazione tra i due: naturalismo e razionalismo sono in stretta armonia. Ma la visione tutta personale della vita e dei problemi morali gli fa porre l'autonomia morale sopra le leggi (A 166 e B 236) e la coscienza morale come guida sicura e infallibile dell'azione umana (B 264, 181, 244). Agire per intimo convincimento significa agire secondo la ragione; questa ragione è la legge di natura, è la natura razionalizzata. Ecco spiegato perchè Democrito afferma essere ingiusto ciò che è contrario a natura (A 166) e perchè chiama saggio chi alla legge di natura obbedisce » (pag. 37-38). « È la esaltazione della legge morale sulla legge positiva; è il giusto riconoscimento fatto all'elemento volontà e alla nobiltà del sentimento nel campo dei doveri morali senza, peraltro, disconoscere la necessità della legge positiva che deve aiutare e illuminare la volontà degli individui i quali, spesso, seguendo i naturali istinti, non sanno da se stessi ritrovare la via del bene » (pag. 39-40). « Democrito... mira a ristabilire l'equilibrio tra la legge e la natura... Solo questa conciliazione tra νόμος e φύσις è garanzia di ordine e di equilibrio nel macrocosmo e nel microcosmo umano » (pag. 40).

Il Mesiano afferma inoltre, dopo aver diligentemente analizzato un buon numero di frammenti e testimonianze, la concordanza tra il concetto di anima democritea e la morale che esso concetto involge e presuppone: « ...l'anima per Democrito è sempre un quid divino e superiore al corpo e guida di esso alla virtù o al vizio. Anche se la virtù non ha alcun premio nella vita ultramondana; anche se il pensatore non ammette alcun dio creatore dell'universo; anche se l'anima umana è concepita materialisticamente come un qualsiasi elemento corporeo destinato alla distruzione, la legge morale conserva il suo alto valore. E che quest'anima democritea sia più che semplice e pura materia ce lo rivelano esplicitamente quei frammenti morali... coi quali il filosofo invita a tenersi lontani dalle intenzioni e dalle azioni cattive, a vergognarsi di esse più che dinanzi agli uomini dinanzi a se stessi... È l'eco del precetto pitagorico della coscienza morale quale giudice interno delle nostre azioni » (pag. 54).

Ma tutto ciò non è forse in stridente contraddizione con la metafisica democritea? L'obiezione non spaventa l'Autore, anzi egli se ne premu-